

## **Perché non si ride di sola crescita**

*di Gianfranco Viesti*

Questo 2017 si sta rivelando un po' meglio di come ce l'aspettavamo. Ce lo dicono tutti i dati, da ultimo il Bollettino Economico della Banca d'Italia di ieri. Si temeva un rallentamento, c'è una lieve accelerazione. Non vi è una sola causa dietro questi risultati. I consumi interni crescono; poco, ma crescono; e ormai oltre a rinnovare le proprie automobili, le famiglie sembrano avere un po' meno paura di spendere anche per altri beni e servizi. Sono in crescita gli investimenti delle imprese, anche grazie alle condizioni eccezionalmente favorevoli di incentivazione; ottimo dato, la tendenza; anche se i livelli sono ancora non soddisfacenti. Vanno bene le esportazioni, al traino della domanda mondiale. Prosegue, anche se moderatamente e senza troppi contratti a tempo indeterminato, anche la crescita dell'occupazione. Diversi indicatori lasciano pensare che le dinamiche possano essere simili in tutte le aree del paese, come già nel 2016. Possiamo esserne contenti: gli anni più bui, quelli in cui l'attività economica in Italia scendeva mese dopo mese sono ormai lontani. Non era detto che sarebbe andata così. Bene crescere all'1,4%, se guardiamo al passato. Ma non se guardiamo al futuro. Le previsioni per il 2018-19 sono, tra l'altro, per un lieve rallentamento, non per un ulteriore accelerazione. Certamente non possiamo accontentarci. Per più motivi. Perché la crescita degli altri paesi europei, specie se vista al di là della stretta congiuntura, è migliore della nostra; e il resto del mondo viaggia a ritmi decisamente superiori. Perché siamo ancora molto lontani da dove eravamo nel 2007, quando la più grande crisi della storia italiana è cominciata: al Sud, in particolare, mancano ancora 11 punti di PIL; in altri termini, con una popolazione largamente simile, al Mezzogiorno manca un decimo dell'economia. Perché la crisi ci ha lasciato fratture sociali molto profonde: i dati sulla povertà dell'Istat ci ricordano che i dati medi un po' migliori non si applicano a tutte le famiglie italiane; e che ce ne sono molte che continuano a soffrire di forme di deprivazione grave. La condizione dei più poveri non sembra migliorare: e i danni per il futuro dell'Italia di queste fratture sociali, che durano da tempo, possono essere assai gravi (che ne sarà nella vita degli adolescenti che crescono in famiglie molto deboli, con poca istruzione?). Vi è un motivo in più per non poter essere soddisfatti: gli investimenti pubblici in Italia sono ancora ai minimi storici. E anche questo dura da diversi, troppi, anni. Significa che non stiamo mantenendo a sufficienza i nostri beni pubblici, il nostro territorio, i nostri boschi, le nostre scuole. E significa che non stiamo investendo in quelle condizioni che a loro volta favoriscono l'economia del futuro: le connessioni fisiche e immateriali. Ma anche e soprattutto le città, che sono culla, oggi più che mai, di nuove imprese: non stiamo potenziando le reti e i servizi del trasporto urbano, le reti immateriali del welfare. Poco, pochissimo investiamo in ricerca. Abbiamo compiuto un gigantesco

disinvestimento nell'istruzione universitaria, che non stiamo compensando. In una interminabile campagna elettorale, tanto si parla di ciò che fa notizia giorno dopo giorno; ma troppo poco dei grandi temi di fondo. Di come creare le condizioni per crescere di più, da un lato; e far godere a tutti gli italiani, nessuno escluso, di un benessere maggiore. Di come conciliare l'indispensabile tenuta dei conti pubblici (anche in futuro, quando i tassi aumenteranno), con una strategia di rilancio; che a sua volta, facendo crescere reddito e gettito fiscale, li faccia migliorare. Propri i dati di della nostra congiuntura suggeriscono che molto potrebbe fare una intensa e intelligente strategia proprio centrata sugli investimenti pubblici (che hanno una capacità "moltiplicativa", cioè di attivazione dell'economia, molto maggiore dei tagli alle imposte). Da concordare con l'Europa, sfruttando un momento forse favorevole, e tornando ad insistere su quella "clausola degli investimenti" decisiva non solo per l'Italia ma per l'intera Unione. La barca non sta più affondando; va, pianino, ma va. Ci serve però un motore, se no la navigazione non ci porterà lontano. E il motore migliore possono essere proprio gli investimenti pubblici.